

INFLAZIONE

Definizione e tipi: palese, repressa (o latente o occulta).

Nel 2022, l'inflazione in Italia è stata dell'8,1 per cento, con un aumento significativo se confrontato con il +1,9 per cento registrato nel 2021. Al netto dei prodotti energetici e degli alimentari freschi - la cosiddetta inflazione di fondo -, i prezzi al consumo sono aumentati del 3,8 per cento (+0,8 per cento nell'anno precedente) e al netto dei soli prodotti energetici del 4,1 per cento (+0,8 per cento nel 2021). Possiamo, dunque, affermare che in Italia è in atto un processo inflazionistico.

Quando si può parlare di inflazione o, meglio, di condizione inflazionistica? Perché si possa parlare di **condizione inflazionistica** occorre che si verifichino due presupposti:

- 1) Un aumento del livello generale dei prezzi;
- 2) L' aumento del livello generale dei prezzi deve essere continuo (ripetuto).

Quindi, possiamo definire l'inflazione come un **aumento continuo e generalizzato dei prezzi**, aumento che tende a ripetersi nel corso del tempo. Al contrario, un calo del livello generale dei prezzi prende il nome di **deflazione**. Quando ha luogo soltanto un rallentamento dell'inflazione, ossia una diminuzione del tasso di crescita del livello generale dei prezzi si parla più propriamente di **disinflazione**.

L'aumento dei prezzi rappresenta un sintomo tipico del processo inflazionistico quando la formazione dei prezzi è lasciata al mercato. In tal caso, si parla di inflazione **palese** (o aperta). Al contrario, quando le autorità pubbliche fissano alcuni prezzi o l'aumento massimo di alcuni di essi, si parla di inflazione **latente** (o occulta). In ogni caso, le cause dell'inflazione vanno ricercate in uno squilibrio che si manifesta e si ripete tra flussi reali e flussi monetari e tra domanda e offerta di beni, servizi e fattori.

Il fenomeno inflazionistico è un processo che avviene nel tempo e in quanto tale ha bisogno sia di elementi di impulso che gli diano origine sia di meccanismi di trasmissione e di ripetizione che lo propagano nel sistema economico. Gli impulsi riflettono uno squilibrio tra flussi monetari e flussi reali dovuto ad un eccesso di domanda di beni, servizi e fattori produttivi ai prezzi correnti. Lo squilibrio tra flussi monetari a disposizione della collettività per gli acquisti e flussi reali di beni e servizi vale sia per le inflazioni palesi che per le inflazioni latenti o dei prezzi amministrati.

Alcuni casi particolari di inflazione

In seguito alla crisi economica mondiale degli anni 2008-2009, sono stati individuati alcuni tipi di inflazione, fino ad allora, non considerati: la *agflazione* e l'*inflazione di base*.

Agflazione. La crisi del 2007 – 2009 ha registrato forti aumenti del prezzo relativo di molti prodotti agricoli rispetto agli altri beni e servizi, che non necessariamente si sono tradotti nell'inflazione vera e propria, cioè in un incremento sostenuto e generalizzato dei prezzi. All'origine del fenomeno c'è stato il forte aumento della domanda di prodotti per l'alimentazione connesso alla continua crescita dei paesi emergenti (Cina e India soprattutto). L'aumento ha interessato dapprima i cereali (dal grano al riso) ma ben presto ha coinvolto anche la carne e i prodotti lattiero – caseari). Un'altra causa dell'agflazione è dovuta alla produzione di biocarburanti, che ha indirizzato molti terreni verso la produzione di etanolo via granoturco. Ciò ha prodotto un rincaro di mais e cereali in genere a causa della sottrazione di molti terreni alle altre coltivazioni. Il pericolo che l'agflazione finisse per dar luogo a un vero e proprio processo inflazionistico ha indotto il G20 nella riunione di Pittsburgh del 24 e 25 settembre 2009 a prevedere alcune misure di contrasto alla speculazione sulle materie prime agricole al fine di contenere l'eccessiva volatilità dei prezzi.

Inflazione di base. La crisi del 2008, che era stata preceduta dalla crisi finanziaria dell'anno precedente, è stata complicata dall'impennata dei prezzi delle materie prime. Anche se in seguito l'impennata è rientrata per il crollo delle quotazioni, nel frattempo il tasso di inflazione (al livello dei prezzi al consumo) aveva subito l'impatto delle "montagne russe" dei prezzi delle materie prime sul costo della vita. Ciò ha indotto a considerare i prezzi al consumo da due diversi punti di vista: il tasso di inflazione riferito al totale dei beni e servizi che compongono il paniere dei prezzi e il tasso della cd "inflazione di base" (*core inflation*), che esclude dal paniere i beni più direttamente influenzati dai prezzi delle materie prime, cioè quelli dei prodotti energetici e dei generi alimentari.

Questi beni, infatti, che sono ad alta frequenza di acquisto per cui influiscono più degli altri sulla percezione degli acquirenti riguardo il tasso di inflazione, sono soggetti a forti oscillazioni dei prezzi per cui la loro influenza sul tasso di inflazione può essere solo transitoria. Guardare all'inflazione di base consente di avere un'idea più realistica delle tendenze di fondo dei prezzi. Non a caso, anche in Italia oggi l'Istat stima l'inflazione totale, l'inflazione di fondo al netto dei prodotti energetici e dei generi alimentari e dei soli prodotti energetici, come risulta dal sottostante prospetto riferito al 2022.

Prospetto 1

| Inflazione Totale | Inflazione di fondo al netto dei | |
|-------------------|---|---------------------|
| | Prodotti energetici e dei generi alimentari | Prodotti energetici |
| 8,1% | 3,8% | 4,1% |

Inflazione da domanda, da costi e da spostamenti intersettoriali della domanda

L'inflazione può essere da:

- **Domanda**, quando il livello generale dei prezzi aumenta a causa di un eccesso della domanda di beni, servizi e fattori rispetto all'offerta. L'eccesso di domanda può dipendere dai seguenti impulsi:
 - 1) Un disavanzo del bilancio pubblico (**inflazione finanziaria**);
 - 2) Un avanzo della bilancia commerciale;
 - 3) L'attivazione di somme in precedenza tesoreggiate;
 - 4) Una eccessiva espansione della circolazione monetaria e del credito che le autorità monetarie non possono o non vogliono fermare (**inflazione creditizia**).
- **Costi**, quando il livello generale dei prezzi aumenta a causa di un aumento delle retribuzioni dei fattori produttivi, capitale e lavoro. Più precisamente sono cause dell'inflazione da costi gli impulsi che seguono.
 - 1) L'aumento dei prezzi di materie prime, semilavorati o prodotti finiti di importazione (grano, petrolio, gas, litio, semiconduttori, autoveicoli, ecc.) utilizzati in numerosi ed importanti processi produttivi (*inflazione indotta*);
 - 2) L'aumento generalizzato dei beni e servizi importati a causa della svalutazione o del deprezzamento della moneta nazionale;
 - 3) L'aumento del costo del lavoro a seguito di miglioramenti salariali e normativi chiesti e ottenuti in sede di rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro dalle organizzazioni sindacali in misura superiore all'incremento della produttività;
 - 4) Un aumento dei profitti dovuto a cambiamenti intervenuti in un mercato passato da un regime concorrenziale ad uno monopolistico o al rafforzamento dei caratteri di monopolio del mercato stesso.
- **Spostamenti intersettoriali della domanda**, quando i prezzi aumentano per effetto di uno spostamento delle domande relative dei diversi prodotti sia a causa di un cambiamento autonomo dei gusti dei consumatori sia a causa delle variazioni intervenute nei modelli di consumo in seguito ad un aumento del reddito pro capite in una fase di crescita economica (impulsi). Ne deriva un eccesso di domanda nei settori in espansione e un eccesso di offerta in quelli in contrazione.

Inflazione strisciante, accelerata, galoppante (iperinflazione)

L'inflazione può essere:

- **strisciante** (*creeping inflation*), quando l'aumento dei prezzi è contenuto nella misura massima del 5 per cento all'anno. Negli anni '60, l'inflazione era considerata strisciante quando l'aumento dei prezzi non superava il 2,5-3,0 per cento all'anno,
- **accelerata**, quando l'aumento dei prezzi è compreso fra il 5 e il 20 per cento all'anno;
- **galoppante**, quando l'aumento dei prezzi supera il 20 per cento annuo. Nell'ambito delle inflazioni galoppanti, riveste particolare rilievo l'**iperinflazione** caratterizzata da tassi di aumento dei prezzi anche del 50 per cento da un mese all'altro.

Secondo i principi contabili internazionali (IAS 29) si parla di iperinflazione quando uno Stato tende a fissare i prezzi in valuta estera e quando il livello dei prezzi raddoppia nell'arco di un triennio. Principale causa dell'iperinflazione è un aumento persistente della quantità di moneta, eccessivo rispetto alla crescita del PIL.

Numerosi sono i casi di iperinflazione verificatisi nel corso dei secoli. Il fenomeno: caratterizzò Atene al termine della guerra del Peloponneso (404 a.C.), Roma sotto i regni di numerosi imperatori, da Caracalla (212 d.C.) a Diocleziano (280 d.C.), le colonie americane durante il Congresso Continentale nel 1781, la Francia dal 1790 al 1796, la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Polonia e la Russia dopo la prima guerra mondiale e alcuni Paesi dell'America Latina oggi.

Il Brasile ad esempio, tra il 1970 e il 1990 ripudiò più volte la moneta adottando una lunga serie di valute (cruzeiro, cruzeiro nuovo, cruzado, secondo cruzado, nuovamente cruzeiro, poi cruzeiro real e infine, dal 1994, il real); la Colombia - che ricevette dal narcotrafficante Pablo Escobar la proposta di vedersi saldati tutti i debiti coi proventi del narcotraffico in cambio dell'impunità dei cartelli colombiani della cocaina; l'Argentina che ufficialmente non rimborsò più gli investitori stranieri titolari delle sue obbligazioni nel 2002 e la Bolivia dove il prezzo dell'acqua potabile è salito alle stelle da quando - nel 2000 - il governo vendette i diritti di sfruttamento alle compagnie statunitensi.

L'iperinflazione si manifestò anche nei paesi belligeranti, specialmente se occupati da una potenza straniera: la Germania, nei paesi invasi durante la seconda guerra mondiale, non si limitava soltanto a imporre ai Paesi sconfitti le spese per il mantenimento del proprio esercito (alimenti, carburante, vestiario, ecc.) e le riparazioni di guerra, ma imponeva anche il cosiddetto "**marco d'occupazione**", ovvero un cambio artificiale della propria moneta ipervalutata rispetto a quelle dei Paesi sconfitti (che, di conseguenza, venivano ipersvalutate). Alla Repubblica Sociale Italiana dell'ex alleato Benito Mussolini, Adolf Hitler impose, in cambio della rinuncia ad introdurre in Italia il marco d'occupazione (che in Italia non esistette), un'indennità annuale di 15 miliardi di lire (valore del 1943), e la rapina di ogni prodotto industriale (bellico in *primis*) e agricolo che contribuì a provocare, in Italia, un'inflazione annua del 450 per cento.

Un caso particolare è quello dell'Argentina del periodo della dittatura dei generali (1976 - 1983), dove la già grave situazione economica ereditata dai militari (nel 1974 l'inflazione passò in un semestre dal 24,2 per cento al 182,8 per cento), arrivò al 444,1 per cento al momento del golpe militare il 23 marzo 1976. Una politica ultraliberista la ridusse al 164,7 per cento nel 1982 alla vigilia della Guerra delle Falklands per riesplodere l'anno successivo al termine della guerra al 343,3 per cento.

Tuttavia, tra i tanti casi di iperinflazione, il più emblematico e anche quello per il quale sono disponibili statistiche più complete rimane quello verificatosi in Germania negli anni dal 1919 alla fine del 1923. Durante la repubblica di Weimar che, nella fase finale, nel novembre 1923, vide il valore del marco scendere a un bilionesimo (1/1.000.000.000.000) rispetto al valore del 1914.

L'iperinflazione di Weimar è ancor oggi motivo di non poche preoccupazioni in Germania e, dopo la nascita dell'Unione Europea, anche negli altri Paesi. Si parla, infatti, di **fantasma di Weimar** per indicare i timori della Bundesbank (Buba) circa un eccessivo aumento dei prezzi.

Questi timori hanno portato, su pressioni della Germania, ad alcuni eccessi come l'assegnazione quale obiettivo principale del SEBC "il mantenimento della stabilità dei prezzi", mentre gli altri compiti come "la crescita del prodotto e dell'occupazione" pure ad esso attribuiti possono essere assolti "fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi" (art. 105 del Trattato di Maastricht). Di qui la decisione di fissare nella misura del 2 per cento all'anno il tasso massimo di aumento dei prezzi oltre il quale il SEBC e, soprattutto, la BCE dovranno intervenire per contrastare l'inflazione.

Meccanismi di trasmissione e di ripetizione

Nell'ambito di un processo inflazionistico, è possibile che inflazione da domanda e inflazione da costi interagiscano a livello di meccanismi di trasmissione e di ripetizione, che sono di due tipi.

- 1) **Meccanismi di trasmissione e di ripetizione** che si manifestano sotto forma di ripetizione effettiva del fattore di impulso nel caso di ripetuti aumenti dei prezzi delle fonti energetiche (petrolio e gas) negli anni Settanta del Novecento e ai giorni nostri, svalutazioni selvagge competitive, rigidità della spesa pubblica, aumenti salariali indipendentemente dalla produttività, ecc.;

- 2) **Meccanismi di trasmissione e di ripetizione** che propagano verso il resto del sistema l'impulso inflazionistico e connettono fra loro elementi di impulso differenti (spirale salari - prezzi – salari, slittamento salariale, aspettative relative ai prezzi), ecc.

Misura dell'inflazione

L'intensità del fenomeno inflazionistico viene misurato mediante l'uso di alcuni indici che, in Italia, sono calcolati e pubblicati periodicamente dall'Istat. I numeri indici dei prezzi al consumo misurano le variazioni nel tempo dei prezzi di un paniere di beni e servizi rappresentativi di tutti quelli destinati al consumo finale delle famiglie presenti sul territorio nazionale e acquistabili sul mercato attraverso transazioni monetarie.

L'Istat produce tre diversi indici dei prezzi al consumo: l'Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC); l'Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI); l'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea (IPCA).

I tre indici hanno finalità differenti. Il NIC è utilizzato come misura dell'inflazione a livello dell'intero sistema economico; in altre parole considera la collettività nazionale come se fosse un'unica grande famiglia di consumatori, all'interno della quale le abitudini di spesa sono molto differenziate. Il FOI si riferisce ai consumi dell'insieme delle famiglie che fanno capo a un lavoratore dipendente. È l'indice generalmente usato per adeguare periodicamente i valori monetari, ad esempio gli affitti o gli assegni dovuti al coniuge separato. L'IPCA è stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Infatti, viene utilizzato, tra gli altri, per verificare la convergenza delle economie dei paesi membri dell'Unione europea.

I tre indici si basano su un'unica **rilevazione** e sulla stessa **metodologia** di calcolo, condivisa a livello internazionale. NIC e FOI fanno riferimento allo stesso **paniere**, ma il **peso** attribuito a ogni bene o servizio è diverso, a seconda dell'importanza che questi rivestono nei consumi della popolazione di riferimento. Per il NIC la **popolazione di riferimento** è la popolazione presente sul territorio nazionale; per il FOI è l'insieme delle famiglie residenti che fanno capo a un operaio o un impiegato. L'IPCA ha in comune con il NIC la **popolazione di riferimento**, ma si differenzia dagli altri due indici perché il **paniere** esclude, sulla base di un accordo comunitario, le lotterie, il lotto e i concorsi pronostici. Un'ulteriore differenziazione fra i tre indici riguarda il **concetto di prezzo** considerato: il NIC e il FOI considerano sempre il prezzo pieno di vendita. L'IPCA si riferisce invece al prezzo effettivamente pagato dal consumatore. Ad esempio, nel caso dei medicinali, mentre per gli indici nazionali viene considerato il prezzo pieno del prodotto, per quello armonizzato europeo il prezzo di riferimento è rappresentato dalla quota effettivamente a carico del consumatore (il ticket). Inoltre, l'IPCA tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi e promozioni).

Un quarto indice – detto dei prezzi impliciti della contabilità nazionale – non trova applicazione in Italia come misura dell'inflazione in quanto non considera le variazioni dei prezzi delle importazioni che, a causa dell'elevata propensione ad importare dell'economia nazionale, costituiscono un fattore determinante dell'inflazione interna.

Esiste anche un indice statistico (*Wholesale Price Index*, WPI) che rileva l'andamento del prezzo all'ingrosso di un determinato paniere di beni o del prezzo pagato dai produttori per acquisire un paniere di fattori di produzione. Questo indice, che comprende tre categorie di beni (articoli primari, carburante e potenza, prodotti manifatturieri) presenta l'inconveniente di sopravvalutare l'incidenza dei prezzi delle materie prime. In Italia, dal gennaio 1998, invece, l'Istat non diffonde più l'indice dei prezzi all'ingrosso, che in passato rilevava e che rappresentava la fase distributiva ma che, nel tempo, ha perso di significatività.

Spirale salari - prezzi – salari

Nei mercati dei beni e servizi in regime di oligopolio, ogni aumento dei costi di produzione (salari e materiali) viene trasferito dalle imprese sui prezzi di vendita in applicazione del principio del prezzo pieno o *mark-up*, innescando la cd **spirale salari-prezzi-salari**. In altre parole, l'aumento dei salari genera un aumento dei prezzi che, a sua volta, provoca un ulteriore aumento dei salari e così di seguito. Al contrario, nei mercati di concorrenza perfetta le imprese non possono trasferire, entro certi limiti, i maggiori costi sui prezzi e, quindi, il rischio della spirale salari-prezzi-salari è inferiore o addirittura inesistente. L'indicizzazione dei salari ai prezzi contribuisce a rafforzare la spirale salari-prezzi.

Effetti dell'inflazione

In genere, in assenza di meccanismi automatici difensivi (scala mobile, indicizzazione dei salari), l'inflazione produce effetti negativi per i percettori di redditi da lavoro dipendente e pensionati che godono di redditi che restano nominalmente invariati ma che non vengono adeguati in tempo alla perdita di potere d'acquisto della moneta. Ad esempio, se il salario netto mensile di € 1.500,00 percepito da un operaio ha un potere d'acquisto pari a kg.375 di pane (dato un prezzo medio del pane uguale a € 4,00 al chilo, con un tasso di inflazione mensile dell'1 per cento, il prezzo del pane salirà a € 4,04 e il potere d'acquisto scenderà a kg. 371 di pane.

L'inflazione danneggia i risparmiatori e i creditori e favorisce i debitori. I risparmiatori accantonano denaro il cui potere d'acquisto si riduce nel tempo, mentre i creditori riceveranno alla scadenza denaro ugualmente svalutato. Ad esempio, il possessore di un'obbligazione che frutta il 3,5 per cento in presenza di un'inflazione dell'8 per cento, registra una perdita del 4,5 per cento (*interesse reale negativo*). Al contrario, l'ente emittente dell'obbligazione alla scadenza del titolo rimborserà il valor nominale senza tener conto dell'aumento dei prezzi.

L'inflazione non avrà effetti negativi, almeno in una prima fase, per gli imprenditori che rimborseranno eventuali debiti con denaro svalutato e potranno godere dello sfasamento temporale tra aumento dei prezzi dei prodotti finiti e aumento dei costi di produzione che avviene in un secondo tempo (*rendita da inflazione*).

Gli effetti dell'inflazione devono essere analizzati con particolare riguardo rispetto al risparmio e all'occupazione.

Inflazione e risparmio. In periodi di inflazione elevata e prolungata, i creditori ricevono alla scadenza del prestito un capitale con un potere d'acquisto, in termini reali, inferiore a quello prestato, con effetti negativi sulla formazione del risparmio e, di conseguenza, sui livelli degli investimenti, e, in ultima analisi, sulla crescita dell'economia.

L'inflazione favorisce:

- a) L'esportazione di capitali quando esistono differenziali fra il grado di inflazione nei diversi paesi;
- b) Gli imprenditori forniti di maggior forza contrattuale e, quindi, in grado di aumentare rapidamente i prezzi dei beni e servizi prodotti
- c) Gli investitori che hanno scelto titoli a reddito variabile rispetto a coloro i quali hanno preferito titoli a reddito fisso
- d) I risparmiatori che hanno investito nei cd "beni rifugio" (case terreni su tutti)
- e) I debitori in moneta e fra questi soprattutto gli imprenditori
- f) Gli individui e i gruppi che detengono quote di biglietti inferiori rispetto al reddito di cui dispongono.

A volte, il flusso di risparmio è risultato elevato anche in periodi di forte inflazione come accaduto in Italia tra il 1976 e il 1982. In questi casi, la crescita del risparmio si spiega col desiderio delle famiglie di ricostituire il valore reale del proprio patrimonio.

Inflazione e disoccupazione. Il rapporto inflazione – disoccupazione è stato studiato da alcuni economisti anglosassoni con riferimento alla situazione del Regno Unito tra il 1861 e il 1957 ed è illustrato dall'andamento della *curva di Phillips* dal nome dell'economista neozelandese che per primo studiò il fenomeno.

La curva di Phillips rappresenta la relazione inversa tra disoccupazione e inflazione nel senso che i saggi di aumento dei prezzi diventerebbero via via minori al crescere della disoccupazione in quanto aumenti salariali sarebbero ottenuti più facilmente dai sindacati in periodi di piena (o alta occupazione), mentre in presenza di elevata disoccupazione il potere contrattuale del sindacato tende a diminuire e, quindi, la crescita dei salari risulta più contenuta con un minor impatto sui prezzi.

In realtà, studi teorici e ricerche empiriche hanno messo in discussione l'assunto della curva di Phillips. Le basi teoriche della curva furono messe in discussione da M. Friedman e dalla scuola monetarista di Chicago, che negarono l'esistenza del *trade – off* inflazione – disoccupazione, specie nel lungo periodo e considerarono la curva verticale in corrispondenza del tasso naturale di disoccupazione. Dal canto suo, l'evidenza empirica ha rilevato per gli anni successivi al 1960 una correlazione positiva tra l'aumento dei saggi di disoccupazione e l'accelerazione dei saggi di inflazione e, dunque, il contrario di quanto affermato dalla curva di Phillips. Il fenomeno, noto come **stagflazione** (dai termini inglesi *stagnation* e *inflation*), ha interessato tutti i paesi occidentali durante gli anni Settanta del Novecento.

Politica antinflazionistica

La lotta all'inflazione richiede politiche diversificate rispetto ai diversi tipi di inflazione. Va detto innanzitutto che il contrasto all'inflazione appare più facile nel caso di inflazione da domanda, mentre risulta più complicato, almeno nel breve periodo, nel caso di inflazione da costi, specie se questi riguardano beni importati.

La politica di contrasto all'inflazione da domanda punta a ridurre l'eccesso di domanda globale rispetto all'offerta globale e ha come obiettivi:

- 1) Il contenimento dei consumi attraverso un aumento del livello della tassazione e la selezione del credito
- 2) La riduzione degli investimenti attraverso una politica monetaria restrittiva ma salvaguardando i settori che sono maggiormente in grado di assicurare lo sviluppo e l'occupazione
- 3) Il controllo della spesa pubblica attraverso una selezione della spesa che assicuri lo sviluppo degli investimenti e dei programmi sociali.

In questo caso, la politica antinflazionistica costituisce un *mix* di politiche monetarie (manovra del tasso di sconto (oggi del tasso di riferimento), operazioni di mercato aperto (*quantitative easing*), manovra della riserva obbligatoria delle banche, ecc.), fiscali e di bilancio (aumento di imposte e tasse su famiglie e imprese, riduzione degli investimenti pubblici, diminuzione dei trasferimenti unilaterali a famiglie e imprese (sussidi alle famiglie, contributi alle imprese)).

La politica di contrasto all'inflazione da costi punta a ridurre la diminuzione (o meglio a contenere) l'incremento dei costi di produzione delle imprese costituiti, in larga misura, dal costo dei fattori produttivi (lavoro e materiali). Al riguardo, occorre distinguere la politica antinflazionistica di breve periodo da quella del periodo medio-lungo.

Nel breve periodo, il contenimento del costo del lavoro passa attraverso un incremento del tasso dei salari in misura non superiore a quello della produttività. In quest'ottica, assume particolare rilievo la **politica dei redditi**, che mira a legare i salari alla produttività. Infatti, se i salari registrano un aumento nella stessa misura della produttività, le imprese non subiscono un incremento dei costi di produzione e, quindi, a prezzi di vendita invariati, i margini di profitto restano immutati.

La concreta applicazione della politica dei redditi richiede l'accettazione del suo postulato fondamentale da parte delle parti sociali ma, in considerazione del fatto che la dinamica salariale risulta più facilmente controllabile di quella dei profitti, la politica dei redditi non è stata accolta dalle organizzazioni sindacali, che hanno richiesto l'adozione di altre misure concernenti:

- a) La fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè il trasferimento (totale o parziale) a carico del bilancio dello stato degli oneri previdenziali e assicurativi che gravano sul lavoro
- b) L'uso della leva fiscale per contrastare l'evasione e l'elusione fiscale e per garantire la progressività del sistema tributario
- c) La partecipazione delle organizzazioni sindacali e, quindi, dei lavoratori alle decisioni in materia di investimenti
- d) Il controllo dell'andamento degli altri tipi di reddito soprattutto profitti e rendita.

In pratica, il problema di fondo della politica dei redditi, che ne ha reso difficile l'adozione, è costituito dalla difficoltà di disporre di un tasso di produttività media al quale fare riferimento per i diversi settori economici che, in realtà, registrano incrementi di produttività in misura diversa. D'altra parte, una politica salariale e dei compensi dei fattori in genere che seguisse l'andamento della produttività dei singoli settori (se non addirittura delle singole imprese) provocherebbe forti e crescenti differenze settoriali (e aziendali) nella remunerazione dei fattori che mal si concilierebbero con l'esigenza di stabilità dell'economia. Inoltre, occorrerebbe che i settori dove la produttività cresce più della media trasferissero sui prezzi le riduzioni dei costi unitari medi, mentre i settori dove la produttività non aumenta o cresce meno della media dovrebbero trasferire sui prezzi di vendita i maggiori costi. In tal modo, le diminuzioni dei prezzi nei primi settori compenserebbero gli aumenti registrati nei secondi.

Qualora i settori a produttività crescente risentissero di qualche rigidità dei prezzi verso il basso la compensazione non avrebbe più luogo. Infatti, i prezzi in questi settori resterebbero fermi, mentre in quelli a produttività statica aumenterebbero facendo aumentare il livello generale. Non a caso, la politica dei redditi non solo non ha trovato pratica applicazione in Italia, ma ha creato non pochi problemi anche nei paesi (scandinavi, Gran Bretagna, Olanda) che hanno cercato di adottarla.

In Italia, la misura più significativa introdotta per contenere l'inflazione da costi fu l'abolizione il 31 luglio 1992 della *scala mobile*, al fine di evitare che il processo inflazionistico desse vita ad una spirale salari-costi-salari. La scala mobile era uno strumento introdotto nel 1945 di indicizzazione automatica dei salari in seguito agli aumenti dei prezzi di alcune merci, al fine di contrastare la diminuzione del potere d'acquisto dovuto all'aumento del costo della vita, secondo quanto risultava da un apposito indice dei prezzi al consumo.

Nel lungo periodo, invece, il contrasto all'inflazione da costi passa attraverso le politiche attive del lavoro volte ad accrescere la produttività di questo fattore e metterlo in grado di assorbire gli aumenti che dovessero verificarsi nella sua retribuzione. Le politiche del lavoro comprendono, tra l'altro, misure per:

- a) Aumentare il rapporto capitale - lavoro attraverso l'introduzione nel processo produttivo di tecnologie informatiche, telematiche e comunicazione digitale (ICT)
- b) Aumentare gli investimenti per realizzare innovazioni di prodotto e di processo
- c) Aumentare le capacità professionali dei lavoratori attraverso corsi di formazione, qualificazione e aggiornamento professionale
- d) Ricorrere a contratti e a premi incentivanti e di efficienza
- e) Tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori con misure specifiche

Appare di ancor più difficile attuazione, invece, la politica di contrasto all'inflazione importata dovuta cioè all'aumento dei costi di materie prime soprattutto energetiche sui quali le autorità del paese importatore non hanno potere (crisi energetiche del 1973, del 1979 e attuale). In tal caso, la lotta all'inflazione viene attuata sostanzialmente col ricorso a politiche monetarie restrittive che, attraverso il contenimento dei consumi e degli investimenti, provocano un rallentamento della domanda aggregata e del reddito e, quindi, della dinamica dei prezzi.

Tra le politiche antinflazionistiche, figura anche la cd *indicizzazione* dei contratti di lavoro (scala mobile) e, più in generale, delle obbligazioni in essere (attività finanziarie a medio-lungo termine), che dovrebbe riflettere il potere d'acquisto della moneta (es. Btp€i, un Buono del Tesoro Poliennale indicizzato all'inflazione europea). L'indicizzazione disincentiverebbe i comportamenti tendenti ad ottenere quote crescenti di reddito reale attraverso lo slittamento differenziato dei prezzi e dei compensi ai fattori.

Ai fini della lotta all'inflazione, invece, sono risultate poco utili la **politica del calmiera e del blocco dei prezzi** che, anche in passato, non ha mai dato risultati definitivi. Inoltre, quando la politica del blocco dei prezzi comporta scostamenti significativi dai prezzi di equilibrio, essa provoca code davanti ai punti vendita (negozi) o l'effettuazione di transazioni a prezzi diversi da quelli legali (borsa nera).

In Italia, a partire dagli anni Quaranta del Novecento, si è fatto ricorso ad una disciplina dei prezzi che distingueva:

- *Prezzi amministrati* che rappresentavano il *prezzo massimo* di alcuni beni e servizi considerati di prima necessità (pane, carne, pasta, latte, ecc.);
- *Prezzi sorvegliati* (o controllati) relativi a beni come i prodotti petroliferi (fino al 1980) per i quali le imprese avevano solo l'obbligo di comunicare alla pubblica amministrazione le variazioni di prezzo dei loro prodotti e le cause che le avevano determinate.

La gestione dei controlli sui prezzi era attribuita al CIP, ai CCPPPP e, dopo la soppressione del CIP, al CIPE. La politica dei prezzi controllati non diede i risultati sperati e fu ben presto abbandonata.

Nei casi di inflazione accelerata e, soprattutto, di inflazione galoppante (iperinflazione), dove la moneta ha perso in parte o in tutto il suo valore, una volta arrestato il processo inflazionistico, è necessario procedere al cd **risanamento monetario**, che può assumere le forme:

- 1) Della *stabilizzazione*, quando lo stato riconosce la svalutazione e la consolida con la dichiarazione della nuova parità monetaria rispetto all'oro o a una moneta straniera (es. dollaro). Il Regno d'Italia nel 1927 stabilì la nuova parità della lira in gr. 0,07900 di oro fino con una svalutazione di oltre il 72 per cento rispetto alla precedente parità di gr. 0,29322 di oro fino per una lira
- 2) Della *rivalutazione*, quando lo stato riporta il valore della moneta al livello originario o a un livello non molto lontano da quello. Tra il 1920 e il 1927 furono ben 22 i paesi che rivalutarono in tutto o in parte la propria moneta. Emblematico il caso del Regno d'Italia che, nel 1926,

rivalutò la lire del 23,37 per cento e del 23,95 per cento rispettivamente nei confronti della sterlina e del dollaro (cd "quota 90")

- 3) Del *ripudio della moneta*, quando lo stato sostituisce l'unità monetaria pressoché priva di potere d'acquisto con una nuova unità monetaria (es. la sostituzione del Mark col Reichsmark ancorato all'oro in Germania nel 1924).

Economie miste e inflazione

L'inflazione è stata considerata a lungo un fenomeno destinato a manifestarsi in situazioni ben localizzate e in tempi definiti. In realtà, dopo la seconda guerra mondiale, il fenomeno ha finito per interessare sia i paesi in via sviluppo sia i paesi industrializzati a economia di mercato spesso con tassi anche a due cifre.

Non sono sfuggiti a questa tendenza i paesi ad economia mista come l'Italia dove era massiccio l'intervento pubblico nel sistema economico. Anche in questi paesi, l'efficacia della politica antiinflazionistica risulta fortemente condizionata dal fatto che le misure che sarebbe necessario prendere possono avere ed in effetti hanno conseguenze anche gravi con elevati costi sociali e politici su alcune variabili del sistema economico come il livello dell'occupazione.

Tuttavia, alcuni autori sono propensi a ritenere che un certo livello di inflazione (2 - 3 per cento) può favorire la crescita economica. Per questo motivo e per quelli indicati in precedenza, nei paesi ad economia mista, la politica antiinflazionistica oggi mira non tanto a eliminare l'inflazione ma più realisticamente a tenere sotto controllo il processo e a riacquistarne il controllo.

A parte quella attuale, l'Italia, paese ad economia mista, ha conosciuto vari periodi caratterizzati dal fenomeno inflazionistico. Limitando l'analisi ai periodi più recenti non si può fare a meno di ricordare le inflazioni del 1947 e degli anni Settanta e Ottanta. In tutti i casi, la politica antiinflazionistica, i cui effetti sull'economia reale dovevano, in qualche misura, essere salvaguardati, fece ampio ricorso alle politiche monetaria (cd politica di *stop and go*) e creditizia che, se il più delle volte, ebbero successo nel controllo della dinamica dei prezzi, peraltro furono all'origine della caduta dei livelli produttivi ed occupazionali del Paese

Stagflazione

Il termine stagflazione di origine anglosassone indica la coesistenza di situazioni di inflazione e di stagnazione (o ristagno) dell'attività economica. In genere, i periodi di stagnazione furono caratterizzati dalla diminuzione dei prezzi (deflazione) dovuta alla contrazione della domanda di beni e fattori rispetto all'offerta. Più recentemente, la tendenza dei salari monetari a crescere in occasione dei rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro anche in momenti di attività economica depressa, l'introduzione di accordi di indicizzazione dei prezzi di beni, servizi e fattori nei paesi industrializzati, la nascita a livello internazionale di oligopoli per il controllo della produzione di materie prime (OPEC) hanno contribuito a fare dell'inflazione un fenomeno sempre più indipendente dal ciclo dell'attività economica.

Le crisi petrolifere del 1973-1975 e del 1979 - 1980 hanno prodotto le situazioni di stagflazione più gravi mai registrate. L'origine del fenomeno sta nell'inflazione da costi (come nel caso degli shock petroliferi) e non da domanda.

In una situazione di stagflazione, la politica monetaria risulta inefficace: l'aumento del tasso di interesse, infatti, non farebbe altro che indebolire ulteriormente la domanda senza far abbassare il prezzo del petrolio. Potrebbe essere utile solo per evitare i cd effetti di "*secondo round*", cioè il passaggio da prezzi in tensione a salari in tensione fino a creare una spirale inflazionistica. Più indicata a combattere la stagflazione appare la politica di bilancio per realizzare maggiori spese e minori entrate attraverso un taglio alle imposte indirette per attenuare le tensioni sui prezzi. La stagflazione ha manifestato segnali di ripresa in occasione della crisi del 2008, mentre timori riguardo a una possibile ripresa del fenomeno sussistono attualmente a seguito della odierna crisi energetica.

Motivi per controllare l'inflazione

I motivi per controllare l'inflazione sono i seguenti:

- 1) L'inflazione distrugge le fonti di formazione del risparmio e di accumulazione del capitale e favorisce l'affermazione degli investimenti speculativi anziché degli investimenti produttivi
- 2) L'inflazione è uno strumento di espropriazione anonimo ed arbitrario; dà luogo a contrasti fra i gruppi sociali che cercano di appropriarsi di quote il più possibile maggiori di reddito reale

- 3) L'inflazione causa instabilità politiche e tensioni sociali mettendo a rischio la tenuta delle stesse istituzioni che, come dimostra l'esperienza pressoché secolare dell'America latina, possono dar luogo a rivoluzioni, colpi di stato, prese violente di potere
- 4) L'impossibilità di ignorare, almeno da un certo tasso di inflazione in poi, i vincoli economici e finanziari con l'estero a meno di imprimere all'economia un indirizzo autarchico
- 5) L'instabilità del potere d'acquisto della moneta stimola l'esportazione di capitali che, unita al progressivo peggioramento della bilancia commerciale per la perdita di competitività delle esportazioni e la rigidità delle importazioni, causa il deterioramento della bilancia dei pagamenti, che può portare all'esaurimento delle fonti estere di finanziamento del deficit.

Tabella 1

**INFLAZIONE IN MEDIA D'ANNO
PER ALCUNI PAESI NEL 2022**
(Tassi percentuali)

| | |
|---------------|------|
| Giappone | 2,2 |
| Francia | 5,2 |
| Canada | 6,8 |
| Finlandia | 7,1 |
| Germania | 7,9 |
| Gran Bretagna | 7,9 |
| USA | 8,0 |
| Italia | 8,2 |
| Austria | 8,5 |
| Spagna | 8,5 |
| Grecia | 9,0 |
| Brasile | 9,5 |
| Belgio | 9,6 |
| Olanda | 10,0 |
| Russia | 11,6 |

Fonte: FMI

Tabella 2

**INFLAZIONE MEDIA IN ITALIA
DAL 2022 AL 2013**

| Anno | Inflazione |
|------|------------|
| 2022 | 8,1% |
| 2021 | 1,9% |
| 2020 | -0,2% |
| 2019 | 0,6% |
| 2018 | 1,2% |
| 2017 | 1,2% |
| 2016 | -0,1% |

Fonte: Istat.it

In ogni caso, l'inflazione è un processo che se non controllato rischia di diventare esplosivo sia sotto il profilo economico che sociale e politico per cui il ricorso alle politiche antinflazionistiche è d'obbligo,